

# SANTE MELODIE

In grande la Madonna delle Grazie con anime purganti; a destra la Madonna del Carmine con anime purganti, sotto il corpo mummificato di Vincenzo Camuso, a Bonito (Avellino)

di Giovanni Vacca\*

Esistono riti nel meridione d'Italia che continuano a pulsare, nonostante siano stati messi ai margini della storia dalla violenza dei processi di modernizzazione e dalle scelte di campo, politiche e economiche, che hanno visto la cultura di massa come unico orizzonte della società italiana contemporanea. Sono riti incardinati nella cultura «popolare» che è tale perché appartiene a quegli strati della società che vivono perlopiù una cultura di tipo premoderno, perlopiù orale, partecipe di una dimensione magica, mitica e simbolica estranea alla visione del mondo delle classi sociali che vivono a pieno titolo la modernità. Incorporato nel cattolicesimo popolare, a lungo percepito soltanto come «superstizione», in gran parte disgregato con la scomparsa della civiltà agropastorale che lo aveva tenuto in vita, l'arcaico «mondo magico» del sud Italia, con le sue tarantelle, i suoi santi, i suoi ex voto e le sue madonne, le fatture, le reliquie, le tammorre e le danze scatenate sui sagrati dei santuari (con i rimandi all'antico sostrato mediterraneo fatto di Misteri eleusini, di culti precristiani per la Grande Madre, per Dioniso, per Iside e Osiride), è però tornato ormai da tempo materia di discussione, vuoi come conseguenza della globalizzazione economica, che omologa e uniforma ma nello stesso tempo mette in luce le realtà locali, e ha fatto diventare di moda quelle che un tempo erano le «feste dei poveri», vuoi perché trascinato dall'esplosione della world music che utilizza suoni «etnici» e dialetti locali e recupera strumenti popolari contaminandoli con l'elettronica.

Le danze e i canti che accompagnano molti di questi riti (pizziche, tarantelle, tammurriate) sono presenti, in forme diverse, in tutto il Mezzogiorno.

Quando i danzatori ballano la tarantella alla festa della Madonna della Montagna a Pulsì, sull'Aspromonte, o i gruppi di Giugliano eseguono la loro «tammurriata» per la Madonna dell'Arco, essi mimano, stilizzandola, i movimenti degli uccelli, dei ragni, dei serpenti; nello stesso momento, coloro che cantano intervallano le strofe con suoni che imitano il raglio degli asini, il nitrito dei cavalli, lo stamazzare dei gallinacci. Qui, molto, ma molto di più che in qualsiasi «notte della Taranta», da anni corteggiata dai media, le gole tese, le voci acutissime, le mani che invocabili percuotono i tamburi, i ballerini che si agitano frenetici in una continua sfida all'equilibrio evidenziano un corpo, individuale e collettivo, che è *altro* dal quotidiano e che nel giorno della festa vive una vera e propria metamorfosi rituale: eccedendo i confini della vita ordinaria, il corpo esibisce dunque il suo lato «potente», un lato *mostruoso*, di cui le sembianze animalesche sono metafora.

Questo corpo «mostruoso», che il rito mette in scena (e che, al di là

**Il nostro meridione continua ad essere fucina di «culti eccessivi». Feste «mostruose» di cui le mode etno hanno recuperato solo gli aspetti più vendibili. Tralasciando i lati oscuri e minacciosi**

della danza, prende esplicitamente le forme della possessione e della trance), è il «cuore» della tradizione, il dispositivo primario tramite il quale le comunità popolari del sud trasmettono, da sempre, la loro cultura. Una cultura che troppo spesso è stata esclusivamente interpretata come derivata dalla cosiddetta «civiltà contadina», dal rapporto del contadino con la terra (la terra come «madre», come «grembo», come mondo dei morti a cui si fa ritorno ecc.) e che si rivela, invece, a ben guardare, tutta interna alla dimensione «comunicativa» dell'essere umano: una cultura la cui morfologia trae facilmente in inganno, perché i tanti significati dei simboli non lasciano scorgere, se non all'occhio allenato, le connessioni profonde tra figure diverse, tra riti lontani, tra miti apparentemente non corrispondenti.

Una tradizione che possiede, al contrario, profonda unità, perché si serve solo del corpo per veicolare senso e costruire alleanza: un corpo ritualizzato, dunque, come strumento linguistico, macchina simbolica e significante. Corpo «eccessivo» e «potente», come abbiamo visto, che è trasfigurazione del travaglio, della sofferenza, del-



■ RITI ■ IN VIAGGIO TRA SUONI E ESSERI «SCONVOLTI» ■

## La tradizione degli ultracorpi

lo sforzo che si vivono durante i momenti cruciali dell'esistenza - il parto, il coito, l'agonia - e che le culture più disparate hanno formalizzato nei «riti di passaggio» (il battesimo, il matrimonio, il funerale); ma anche corpo «pacificato», in una logica di «tensione-distensione» che dopo l'urto della trance trova pace e simbolicamente si fonde con l'Altro corpo, il corpo di una divinità.

Una divinità con la quale il devoto stringe un simbolico legame di parentela e che come un ventre materno lo «accoglie» e lo «nutre» («capretto, io caddi nel latte», scrivevano già gli antichi sulle «lamine orfiche» da appendere al col-

lo dei defunti prima della sepoltura), quasi fosse il paese di Cuccagna o l'isola dei beati, i due grandi miti popolari di sempre.

Mostrandosi nel momento del rito, il corpo «eccessivo» ricorda alla comunità i «binari» della tradizione, i riti di passaggio appunto, e la necessità di un loro corretto superamento al fine di garantire l'ordinato scorrere della vita. Il santuario diventa così, analogamente alla strada e alla piazza, il luogo della *performance* rituale: è nei luoghi pubblici, infatti, che la trance, la danza, le maschere carnevalesche sono chiamate a trasmettere una vera e propria educazione al corpo, una sorta di «alfabetizza-

zione» alla grammatica emozionale della comunità per i più giovani e la ratifica delle norme comunitarie per i più anziani.

### IN TUTTO IL MONDO

È una cultura che va indietro nel tempo ma si muove anche nello spazio, oltrepassa le frontiere degli stati nazionali e connette popoli diversi, perché i «marabutti» islamici hanno delle «somiglianze di famiglia» con i nostri santi popolari, e i «jinn» del mondo arabo, descritti come pelosi e animaleschi e creduti causa di disturbi nervosi, hanno molto in comune con le tarantole pugliesi. C'è il rischio, però, che tutto questo venga frainteso se

lo si filtra soltanto attraverso la divulgazione che ne fa ogni suo «revival», tanto la cultura popolare è lontana dal nostro modo di vivere e dalla nostra visione del mondo. Qualsiasi «revival», infatti, a meno che non lo si utilizzi esclusivamente come stimolo, come primo passo per una scoperta, come invito all'approfondimento, alla conoscenza diretta, ne dà, inevitabilmente, un'immagine distorta, perché la filtra attraverso le logiche proprie della nostra società selezionandone solo gli aspetti spettacolari (la danza, la musica) e trascurandone lati meno «spendibili» ma ugualmente essenziali per avere un quadro di insieme.

La cultura popolare va, invece, recuperata criticamente nella sua integrità, come memoria storica e antropologica, con la consapevolezza di ricostruire un «modello» ideale, poiché essa è stata quasi completamente destrutturata e sopravvive al giorno d'oggi solo per residui e in ambienti proletari e periferici. Il lungo itinerario che conduce «nel corpo della tradizione» è dunque, proprio come un pellegrinaggio, un viaggio difficile e travagliato, e richiede umiltà, tempo e pazienza.

È un viaggio che conduce alla domestichezza con tutto quello che la nostra civiltà moderna e industriale ha rimosso per potersi edificare come unica nella sua irreversibile traiettoria di fuga *in avanti*: il corpo, il sangue, la possessione, la morte, la malattia. In questo senso, la tradizione è percorso movimento *all'indietro*, percorso teso alla rilettura di quel-

l'«oggetto perduto», di quell'inafferabile rovescio della nostra civilizzazione che è il corpo ritualizzato della devozione popolare. Senza nostalgia, certamente, ma con l'intento di restituire «memoria», a una civiltà che si è polverizzata, ha scritto Corrado Alvaro, «come al contatto dell'aria si polverizzano le antiche mummie», per vedere se in essa ci fosse qualcosa che meritava di restare e di essere tutelato.

### TESTA SOTTOVETRO

Al centro della tradizione, dunque, il corpo. Quel corpo che abbiamo fittiziamente «unificato» nell'io quotidiano e che illusoriamente ci accompagna nel nostro cammino, quel corpo che abbiamo convertito da cacciatore-raccoglitore a contadino, poi da contadino a operaio, la cui potenza abbiamo neutralizzato con il lavoro coatto, la scrittura e l'educazione, e che oggi ci accingiamo a «smaterializzare» definitivamente nelle reti elettroniche dopo averlo anestetizzato al dolore; quel corpo che, invece, nella cultura popolare non si mostra mai per intero: teste, arti, organi e, naturalmente, sangue vivono nelle teche conservate nei santuari e sono diventati oggetti devozionali negli ambienti popolari, metafora dell'incorporeità di un processo di spiritualizzazione tentato e mai portato a termine nel nostro sud.

Un corpo sofferente ma anche «potente», che abbiamo visto solcato dalla morte e dalla malattia, attraversato dalla possessione e dalla danza, che incrina la superficie striata e levigata dell'uomo contemporaneo e dà scandalo, perché proprio sul riflesso della sua lucida epidemide e sull'inattecibilità dell'immagine e l'oblio della morte quest'ultimo ha codificato e sostenuto la sua identità individuale e le sue rappresentazioni collettive. Un corpo che, nel rito, nega ogni identità, ogni differenza, ogni divisione e, recuperando nell'urlo l'appagamento di una dimensione prelinguistica, gode di una «pienezza» che, noi «civiltizzati», abbiamo ormai dimenticato. In un momento in cui da più parti si tenta un recupero addomesticato delle culture tradizionali per renderle funzionali alle logiche del neocapitalismo (e quindi espressioni identitarie dei territori, «risorse» turistiche, volani economici, tutto quello che serve, insomma, a creare lo spettro di un nuovo «folklore»), è sempre più urgente confrontarsi con l'autentica cultura di tradizione, la terra straniera della devozione popolare, per ritrovare,



nella sua radicale estraneità alle nostre maschere quotidiane, l'insidiosa nostalgia verso quell'«isola dei beati» a cui non riusciamo più a dare spazio nemmeno nei nostri sogni.

### MUZZUNI E CARNEVALI

Alcara Li Fusi è un piccolo paese di montagna in provincia di Messina: il 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, il gente del posto si raccoglie attorno ai «muzzuni», delle bottiglie (o delle brocche) alle quali è stata tolta la parte superiore e dalle quali fuoriescono alcune spighe di grano. I «muzzuni» sono sontuosamente addobbati

con fazzoletti colorati e con ori e gioielli, collane, spille, braccialetti. Attorno agli altarini sono disposti oggetti quotidiani del mondo contadino e gli abitanti si trattengono per ore attorno a questi simulacri: la festa del «muzzuni» è, infatti, un'antica veglia funebre: siamo nella «casa» del morto, e si tratta di un morto eccellente, perché il «muzzuni» rappresenta San Giovanni decollato, in tutto il sud santo patrono, insieme alla Madonna del Carmine, dei morti di morte violenta, il culto popolare che la Chiesa cattolica ha neutralizzato facendolo diventare culto per le anime del Purgatorio.



Accanto i «muzzuni» di Alcara Li Fusi. Si tratta di bottiglie «decapitate» e addobbate per l'occasione. Dal loro interno fuoriescono spighe di grano. Al centro i devoti (i fujenti) nel santuario della Madonna dell'Arco a Sant'Anastasia (Na)

Ad Alcara Li Fusi Giovanni Battista è una figura mitica che *ritorna* (e che perciò in realtà non è mai veramente morto del tutto), in un tempo ritualmente controllato e chiede ciò che lui, decapitato, non ha potuto avere: una buona morte, circondato dalla cura delle persone care. Durante la festa si veglia il morto ma si canta e si balla anche, si stringono rapporti di comparato.

Tufara è un paesino del Molise: vi si svolge uno dei carnevali tradizionali più belli e significativi d'Italia. Il «diavolo», il giorno di martedì grasso, aggredisce passanti e commercianti per ottenere regali: coperto da sette pelli di capra si muove, come tutti i diavoli della tradizione popolare italiana, in modo acrobatico (salta, capitolombola, si dimena), ed è accompagnato da maschere di morti che roteano senza sosta, e con fare minaccioso, delle grandi falci innestate su lunghi bastoni.

Come le anime dei morti di morte violenta, ancora loro, le maschere vengono a tormentare, a ricordare la loro condizione di inquietudine agli umani. Il diavolo di Tufara, questa sorta di «Dioniso contadino», esibisce dunque, come del resto il Battista rappresentato dal «muzzuni», un corpo in perenne tensione, un corpo «potente»: Dioniso, infatti, scrive il mitologo Karl Kerény, non rappresenta la vita «caratterizzata» e «ben definita», indicata dai Greci con la parola *bios*, ma la vita cantante di caratterizzazione, la vita in sé, che, indicata con il termine *zoé*, esclude la morte.

A sinistra il tamburello sporco di sangue di un suonatore di pizziche (foto Maurizio Morrone, 1999). Qui sotto, da sinistra, San Donato; S. Paolo di Galatina, protettore delle tarantelle e a destra la Madonna della Montagna di Pulsì, in suo onore si inscenano frenetiche tarantelle



che nella cultura popolare indica ogni tipo di disturbo nevrotico.

L'unico modo per guarire il lupo mannaro dai suoi tormenti è spillargli delle gocce di sangue, diventando «comparsa di sangue» del malato, che lo ringrazierà con queste parole: «Grazie, cumpà; da oggi sem' Sanguann».

### MADONNA DELL'ARCO

Madonna dell'Arco è una località vicino Napoli: lì si trova un santuario, consacrato a questa severa e vendicativa divinità che non ha esitato, nelle leggende che la riguardano, a punire duramente coloro che le avevano mancato di rispetto. Il santuario è frequentato in gran parte dal sottoproletariato e dal proletario marginale dell'area napoletana, e chi vi si reca il lunedì in Albis non può non essere scosso dalla tensione che vi si respira: una fiamma di pellegrini vestiti di bianco, organizzati per gruppi, attende di varcare la soglia della chiesa; uomini e donne, senza distinzione di età e spesso scalzi, a frotte raggiungono l'altare con il quadro della Vergine per ottenere una grazia camminando in ginocchio o strisciando velocemente per terra in ordine sparso, proprio come dei serpenti liberati da un cesto; bandiere con l'immagine della Madonna, ceri e gigantesche costruzioni votive che avanzano in un silenzio irrealmente rotto solo da canti melismatici intonati a voce altissima, dal fruscio dei vestiti e dal sibilo delle scarpe di gomma sul pavimento; e poi all'improvviso. Considerato dal popolo un'anima del Purgatorio, ma la Chiesa non l'ha mai riconosciuto, ha dato origine a un culto ormai secolare e tuttora sentitissimo. Vincenzo è un medico: compare in sogno, guarisce gli ammalati, assiste le donne nel parto; ma è anche vendicativo, se gli si manca di rispetto: una volta, ad esempio, fece mancare il terreno sotto ai piedi a un operaio che voleva buttarlo nel dirupo sottostante alla chiesa dove è sistemato. Infine, compare nelle sedute spiritiche e scrive lettere ai fedeli, i quali si sentono assistiti lungo tutto il corso della vita, come testimoniano i numerosi ex voto presenti vicino al corpo del «potente» defunto, e si premurano di trasmetterle la venerazione ai figli.

### ITAUMATURGHI

A Bonito, in provincia di Avellino, i devoti raccontano ancora le incredibili storie su Vincenzo Camuso. Zio Vincenzo, come viene chiamato, è un corpo mummificato rinvenuto quasi intatto nel 1850 in paese. Considerato dal popolo un'anima del Purgatorio, ma la Chiesa non l'ha mai riconosciuto, ha dato origine a un culto ormai secolare e tuttora sentitissimo. Vincenzo è un medico: compare in sogno, guarisce gli ammalati, assiste le donne nel parto; ma è anche vendicativo, se gli si manca di rispetto: una volta, ad esempio, fece mancare il terreno sotto ai piedi a un operaio che voleva buttarlo nel dirupo sottostante alla chiesa dove è sistemato. Infine, compare nelle sedute spiritiche e scrive lettere ai fedeli, i quali si sentono assistiti lungo tutto il corso della vita, come testimoniano i numerosi ex voto presenti vicino al corpo del «potente» defunto, e si premurano di trasmetterle la venerazione ai figli.

E ancora cadute, grida, svenimenti e pianti, tentativi di scavalcare le barriere e gettarsi sull'altare per raggiungere l'immagine sacra. E sempre più padri domenicani e volentieri che intervengono serando le fila con forza, in una ridda di braccia e gambe, di voci che si sovrappongono, di muscoli tesi, di facce stravolte, con una folla che si accalca nelle navate laterali, preme dentro le transenne, e che litiga per ottenere un posto in prima fila.

### LUPI MANNARI

A Montesano Salentino gli anziani ricordano ancora i «gual» di San Donato, quegli attacchi «epiletici» che il santo, se offeso, inviava alle donne costringendole ad arrampicarsi sulle facciate delle chiese, a muoversi come rettili passando attraverso le gambe delle sedie, a rantolare con la bava alla bocca.

L'ultima traccia di questa scena rituale è quella di due anziane signore che, il giorno della festa, varcata la soglia della piccola cappella di San Donato all'ingresso della paese si lanciano in ginocchio verso la statua del santo: la violenza del gesto, la velocità dei movimenti, il sudore che gronda dai loro corpi sono forse l'ultimo residuo della «potenza», di nuovo, del corpo devoto nel culto di San Donato, non lontano parente del più celebre, e geograficamente vicino, San Paolo di Galatina.

La figura del lupo mannaro attesa, ovunque, la condizione di chi viene al mondo nella notte di Natale, notte deputata alla nascita della divinità, o è battezzato in maniera irregolare o incompleta: per non aver aver compiutamente eseguito il rito, questo individuo vive in una condizione di irrisolutezza, e il suo corpo è perciò destinato a mutarsi in corpo animale: in preda all'ardore, il lupo mannaro si aggira per i paesi e i boschi in cerca di vittime da sbranare, rotolandosi nelle pozzanghere e nel fango per cercare refrigerio: egli, come le vittime di San Donato sofferte di «epilessia», termine generico



\*È autore del libro «Nel corpo della tradizione» (Squilibri, 2004). Il volume verrà presentato da Roberta De Simone, martedì 25 gennaio, presso la Feltrinelli di Napoli